A congresso gli operai comunisti della fabbrica di Cassino

Assediati nella cittadella scomoda della FIAT

Assediati, isolati, coscienti, settari saldamente orientati: ma come sono davvero questi operai comunisti? Come vivono in fabbrica — e fuori — la loro realtà di produttori, di agenti politici, di protagonisti di una realtà difficile e contraddittoria? Ricorrere a formulette rituali, ai luoghi comuni o al pur e semplice orgoglio di partito non aiuta certo a capire una situazione né facile né univoca. Scegliamo invece un osservatorio naturale (anche se tipico) e cerchiamo di partire dalle cose. Duecentocinquantatrecento iscritti al PCI, una ventina di reclutati quest'anno, quasi tutti uomini, 43 su 80 membri eletti nel consiglio di fabbrica, la grande maggioranza ha alle spalle una militanza breve nata soltanto dopo l'ingresso nello stabilimento, avvenuto sei o sette anni fa: questa la carta d'identità della sezione comunista della Fiat di Cassino che domenica ha svolto il suo quarto congresso.

Nel salone del comitato di zona del PCI ci sono una quarantina di operai; non molti ma neppure pochi, se si tiene a mente che molti di loro hanno dovuto fare decine di chilometri in auto per raggiungere Cassino dalla miriade di piccoli centri della bassa Ciociaria e anche della provincia di Latina e di Caserta. «In Fiat — spiega un compagno — fare politica è fisicamente difficile, ci sono le distanze e poi gli orari; c'è chi entra alle 6 per uscire alle 14 e chi entra nel pomeriggio e lascia la fabbrica alle 11 di notte». Le assemblee sono rare i compagni preferiscono dare il loro contributo nelle sezioni territoriali, non perdono però — e il congresso lo ha dimostrato — un'ottica *interna*, di fabbrica.

Così il dibattito (come già la relazione) ha ruotato tutto attorno al nodo che è oggi centrale nella fabbrica: il documento del direttivo CGIL-CISL-UIL, l'intervista di Lama, la mobilità, i sacrifici. Gli operai, proprio il giorno prima, nelle assemblee di reparto avevano detto «sì» a maggioranza, ma il problema è ancora tutto aperto, la linea deve ancora conquistare i lavoratori, trasformarsi da accettazione passiva in «senso comune», in orientamento profondo e volontà di lotta.

E' un lavoro da fare anche tra i compagni, un lavoro che fatica a passare. «Bisogna convincerci — ha detto uno — che i sacrifici non sono una concessione, un cedimento ai padroni in cambio di qualcos'altro, neppure soltanto una esigenza imposta dalla gravità della crisi. Si tratta invece di obiettivi di lotta, di cose da strappare: se la riconversione fosse stata un regalo perchè poi, nelle cose, i padroni l'avrebbero bloccata? Se la legge per il lavoro ai giovani fosse stato un mezzo per limare i contrasti sociali e tener buoni i disoccupati perchè la Confindustria l'avrebbe boicottata?». Ma con questa analisi coabitano ancora incertezze e difficoltà; coabita la paura di non avere l'appoggio del grosso dei lavoratori e anche un po' di sfiducia verso la possibilità di conquistare la "classe" a questa linea.

Una sensazione che qui alla Fiat di Cassino è forse più forte e più pesante che altrove. «In fabbrica — dice un altro — c'è ancora il problema di creare una coscienza operaia, di cambiare la "filosofia" di chi è entrato alla Fiat solo per avere un posto tranquillo e sicuro, di chi non vede il lavoro come un valore, ma come una fatica inutile ed estranea. Qui la memoria di classe non esiste, la coscienza politica è una novità, la rete delle clientele e dei favori, dei privilegi e delle raccomandazioni è appena smagliata ma tiene duro».

E su questa fabbrica, grande e fragile, picchia come un maglio la violenza: attentati, minacce, macchine che bruciano e poi gli spari in faccia al capo delle guardie Fiat. Su questo problema il giudizio non ha tentennamenti: «Le rivoltelate — dicono tutti — sono fasciste, punto e basta. Non c'è giustificazione che tenga, non c'è spiegazione. Fasciste». E' un giudizio tanto netto da apparire, in qualche caso, addirittura disarticolato. «Non ci possiamo concedere il lusso di fare distinzioni, la situazione è troppo dura e tesa. D'altra parte le provocazioni hanno tutte un segno antioperaio e anticomunista. Siamo in mezzo ad un fuoco di accuse: da destra ci dicono che siamo "antidemocratici", che non offriamo garanzie, e poi usano le squadracce nere per aggredire i compagni; da "sinistra" ci bollano come venduti, come spie, poi minacciano, sparano, provocano. La perquisizione della sede della FLM per esempio è stata fatta dopo che un aderente a Lotta Continua (almeno disse di esserlo) aveva detto al giudice che negli uffici del sindacato si facevano i volantini anonimi e minatori, addirittura quelli dei gruppi terroristici». Alla Fiat, insomma, quella sensazione d'assedio di cui parlava sull'*Unità* Paolo Spriano è vissuta con immediatezza. «Siamo in prima linea ed è una posizione scomoda, necessaria lo sappiamo, ma scomoda».

Assediati dentro ma anche fuori dalla fabbrica. Assediati tra un estremismo violento e le spinte corporative, le pressioni a far arrestrare la situazione. «Il blocco moderato, DC in testa, sembra far fronte unito con quello scopertamente reazionario. Nella cittadina si è creata ad arte l'immagine dell'operaio sfaticato, drogato, "bombarolo"; la classe operaia non conquista una posizione egemone ma è invece ai margini delle decisioni politiche. E si giocano tutte le carte per impedire l'uscita dei lavoratori da una condizione di subalternità».

Gli operai in qualche modo vengono chiusi dentro i cancelli della fabbrica, costretti a muoversi in uno spazio angusto e comunque «a tenuta stagna» durante le otto ore di lavoro; poi, quando suona la sirena, si disperdono in gruppetti (non più classe quindi) per tornare frantumati nelle case, nei paesi. «E' questa gabbia che dobbiamo rompere. Bisogna portare nello stabilimento la politica, bisogna lottare contro la separatezza partendo dagli obiettivi concreti che non sono soltanto i ritmi, i tempi, le condizioni di lavoro ma anche i servizi, i trasporti che non funzionano, l'ospedale dove chi entra non guarisce, il lavoro che manca per i giovani e le donne. E' qui l'egemonia da costruire. Ci vogliono chiusi, ci vogliono arroccati e noi dobbiamo essere aperti». Certo, assistendo al congresso non si può sfuggire all'impressione che le difficoltà siano molte, che l'atteggiamento sia troppo spesso quello di chi gioca in difesa, «in trincea» appunto.

Si vive un disagio reale, una situazione difficile e anche arretrata rispetto al resto del Paese, ma tra questi trecento comunisti, tra questi 7 000 operai c'è la forza per andare all'attacco, per far passare una linea di rinnovamento, che esiste ed ha un carattere di massa. Si tratta di rompere la paura e la sfiducia, di essere coscienti della propria forza, di dar corpo ad un progetto complessivo sul futuro di Cassino. Rompere la gabbia della solitudine, allora, dentro e fuori la fabbrica.

Roberto Roscani

A Roma sono 40.000 i compagni con la tessera del 1978

Sono 40 290 i compagni che a Roma e provincia hanno già rinnovato la tessera del PCI, 2 039 in più rispetto agli iscritti alla stessa data dell'anno scorso. Le sezioni che hanno già raggiunto il 100 per cento degli iscritti sono 19 (10 in città e 9 in provincia). In questi giorni hanno raggiunto il 100 per cento le sezioni: ACOTRAL, Trieste, Che Guevara, Nuova Gordiani, Cava dei Selci, Torrita Tiberina, Ostiense, e le cellule della Fatme e dell'Alitalia. Ecco i dati complessivi degli iscritti al partito alla data del 26 gennaio (tra parentesi la percentuale rispetto al '77).

CITTA': 28 299 (65,8%). Aziendali: 3 045 (80,5%). Nord 3.785 (69,1%). Est 6 544 (65,3%). Ovest 6 279 (64,9%). Sud 6 163 (62,1 per cento). Centro 2 483 (60,6%).

PROVINCIA: 11 991 (55,4 per cento). Civitavecchia 1 654 (58,3%). Castelli 5 208 (57,7%). Colleferro 1 767 (55,1%). Tivoli: Sabina 2 450 (52,5%). Tiberina 912 (48,0%).

Alla data del 26 gennaio risultavano iscritte al partito 11 240 donne (il 27,9%) e 1 974 reclutati (il 4,6%).

Da ieri in vigore i rincari imposti dai panificatori: le rosette a 720 lire il chilo, casareccio a 600 lire

Il prezzo del pane va alle stelle, ma quanto costa veramente ai fornai?

Continua la polemica a distanza tra i sindacati e i proprietari dei forni - I molti punti oscuri dei bilanci - Affrontare i problemi della materia prima e del rinnovamento della struttura produttiva

Un cesto di rosette (bignè) con il nuovo prezzo

Se in negozio non c'è la ciriola chiedono la rosetta «scontata»

Ieri le ciriole, sui banchi dei fornai, sono durate pochi minuti. I panificatori, si sa, ne producono in quantità minime e, in pratica, già prima dell'aumento, soltanto alcuni *mattinieri* riuscivano ad acquistarle. Ieri sono andate addirittura a ruba. A qualcuno, arrivato tardi, non è piaciuto di dover acquistare per forza il pane a prezzo maggiorato e ha preteso le rosette al prezzo delle ciriole: non sotto la minaccia delle armi, ma chiamando un vigile urbano e appellandosi a precise disposizioni di legge. In pratica, secondo una legge del '49, i fornai sarebbero tenuti a mettere a disposizione del consumatore un quantitativo idoneo di pane a prezzo calmierato e, in mancanza di questo, a fornire per la stessa cifra, il pane di qualità immediatamente superiore: in questo caso le rosette o il casereccio.

Come stanno effettivamente dal punto di vista giuridico le cose? La legge del 10 ottobre 1949 suona così: «*E' fatto obbligo ai venditori di pane al pubblico di tenere a disposizione dei consumatori il tipo di pane più normale e di più diffuso consumo. Il venditore, qualora sia sprovvisto di tale tipo di pane al momento della richiesta da parte del consumatore, è tenuto a cedere il pane di qualità superiore allo stesso prezzo del pane di tipo normale*».

Questo è confermato da una disposizione recentissima (del 27 novembre '76) che ha introdotto un nuovo articolo (il 501 bis) del codice penale: «*Chiunque occulta, compie manovre speculative, accaparra merce od effettua manovre per la rarefazione di una merce è condannato a una pena variabile da 6 mesi a 3 anni di reclusione*». Si tratta di una normativa applicabile, secondo non pochi uomini di legge, al caso della ciriola. Questa infatti costituisce un genere alimentare fondamentale e di largo consumo: in questo senso ogni manovra tendente alla sua rarefazione, per costringere i consumatori ad acquistare la merce a un prezzo superiore è penalmente perseguibile.

La legge sarebbe inoltre applicabile tenendo presente che costituisce di per se reato il fatto di produrre pane di lusso in quantità superiore del tipo più popolare. La produzione infatti deve risultare omogenea alla domanda, mentre non v'è dubbio che la richiesta della ciriola è stata fino ad ora forzatamente compresa.

La cosa, naturalmente, è destinata a far rumore. Sarà compito delle autorità competenti far finalmente chiarezza in materia. In sostanza si dovrà giungere, come chiedono del resto anche i sindacati, al controllo del prezzo del tipo di pane più diffuso (in questo caso la rosetta), oppure aumentare, conseguentemente alla domanda, la produzione dell'unica pezzatura sottoposta al calmiere.

Il «caro pane» è da ieri mattina una triste realtà per i consumatori romani. In tutti i negozi sono cambiati i cartellini delle rosette (più cento lire), del casereccio (più novanta) e delle altre pezzature libere, praticamente l'85 90 per cento dell'intera produzione. L'unica a resistere è la ciriola che conserva il vecchio prezzo imposto dal comitato provinciale prezzi (CPP). Ieri mattina, a detta di pochi commercianti, è andata letteralmente a ruba, ma sarebbe meglio dire che è durata soltanto pochi minuti, visto che viene sfornata (come ormai sanno tutti) col contagocce.

Anche il futuro della ciriola comunque è in pericolo, dato che sulle richieste di aumento presentate da mesi dai panificatori, si pronuncerà tra qualche giorno il CPP. Visti i precedenti (vedi tariffe del gas) e lo stesso comportamento del prefetto nella vicenda del *pane libero*, non c'è da aspettarsi nulla di buono. Alle pressanti richieste dei sindacati di intervenire pubblicamente per sospendere l'aumento del pane prefettura e comitato provinciale hanno sempre risposto affermando che il prezzo del pane libero non è materia di loro competenza.

Il risultato di tutta questa poco edificante vicenda è che, di fatto, per un prodotto fondamentale come il pane non esiste alcun tipo di controllo. La battaglia dei sindacati per imporre un prezzo più equo e corrispondente ai reali costi di produzione dei forni romani, non si è comunque conclusa. Ora più che mai, affermano, è necessario usare tutti gli strumenti di cui si dispone per rivedere tutta la situazione della produzione dei forni, verificare i reali costi di produzione, e imporre un prezzo equo al pane libero e a quello calmierato. Si tratta anzitutto di un problema di metodo e di sedi adatte per decisioni importanti come l'aumento del prezzo del pane: un provvedimento che ha conseguenze economiche non indifferenti. l'esperienza ha mostrato sempre che il rincaro di un genere di largo consumo determina a catena aumenti in moltissimi altri generi alimentari, e rappresenta un fattore scatenante della spirale inflazionistica.

Proprio per questo motivo non è ammissibile che i soli proprietari dei forni, in base a bilanci peraltro tutti da verificare, decidano l'aumento di un prodotto fondamentale, scaricando per intero sui consumatori gli aumenti di una serie di costi, a cui non sono estranei alcuni aspetti di politica economica generale (vedi farina e energia) né gli stessi panificatori (l'assurda e arcaica struttura produttiva dei forni). Su queste realtà invece non si vuole incidere, nonostante che da tempo i sindacati di categoria e gli stessi dettaglianti abbiano avanzato proposte serie per una ristrutturazione dell'assetto produttivo e della rete distributiva. A Roma esistono oltre 700 forni (e altrettanti in provincia) di cui il 50% di dimensioni ridottissime, che lavorano non più di 3-4 quintali al giorno di farina, e che impiegano soltanto una media di due lavoranti. In queste condizioni i costi di gestione (luce gas trasporto ammortamento) salgono notevolmente. la proposta è di giungere in tempi brevi alla costituzione di forme associative tra i vari forni, (panifici di zona) oppure costituendo cooperative di acquisto o di distribuzione, in cui i costi di gestione risultino distribuiti più razionalmente.

Nonostante le obbiettive difficoltà in cui si dibattono alcuni forni, tuttavia, produrre pane, secondo i sindacati, è un'attività redditizia. «Le richieste di aumento mostrano che i panificatori vorrebbero mantenere intatto il loro già cospicuo livello di profitto — dicono i sindacati —. In base ai conti noi invece vogliamo dimostrare che l'aumento è del tutto ingiustificato, almeno per il pane libero».

Sui veri bilanci e sui costi e su alcune voci di costi c'è stato, come noto, in questi giorni un fitto scambio di comunicati tra sindacati e panificatori. Secondo i sindacati un chilo di rosette verrebbe a costare in media a un panificatore circa 490 lire, così ripartite: 140 lire per la mano d'opera, 250 per la farina, 100 lire per le spese di luce gas e trasporto. I punti di contrasto con i bilanci dei panificatori sono rappresentati dall'entità del costo del lavoro, dal rendimento della farina e dal calcolo (non previsto dai sindacati) di alcuni costi: ammortamenti, interessi, sale, assicurazione, IVA etc.

Un operaio, considerate tutte le voci, comporta ai panificatori una spesa lorda di 25 mila 381 lire al giorno; e la vora, in media — secondo i sindacati — 150 chili di farina, (molto meno secondo i panificatori). Considerando che da un chilo di farina si ottengono un chilo e 200 grammi di rosette (molto meno secondo i proprietari dei forni) il costo medio per un chilo di rosette è di 140 lire. La farina costa 250 lire al chilo, ma, dicono i panificatori, questa è aumentata di recente di 5000 lire al quintale. A questa poi vanno aggiunte le spese di gestione e una serie di altre voci, presentate però soltanto dai panificatori: olio per spalmare bastoni (sic!): 18 lire il chilo(!) Lievito: lire 8,90; ammortamento, tasse, spese di amministrazione: lire 18 al kg; affitto dei locali lire 14; compenso al titolare 70 lire e IVA 145 lire al kg.

Queste voci, naturalmente, non sono mai state presentate in pubblico nè verificate dal comitato provinciale prezzi o dai sindacati. L'*Assopane* si è dichiarata pronta a sostenere pubblicamente i propri bilanci ma non ha mai accettato di discutere il giusto prezzo del pane.

b. mi.

Sarebbe stata sufficiente un'analisi per salvare la piccola

Maria Luisa, giorni due, morta per incuria

La madre della bambina ha un gruppo sanguigno particolarmente pericoloso in gravidanza: nessuno si è preoccupato di eseguire gli esami necessari - Per tre giorni abbandonata in corsia

Maria C., 25 anni, calabrese, ultima di una famiglia in cui tutti gli uomini sono emigrati in cerca di lavoro, domestica a ore nella casa di un avvocato romano. E' l'ultima vittima di quello che qualcuno definì «lager maternità». Non è stata lei a morire, questa volta, ma la bambina che ha partorito all'ottavo mese: Maria Luisa, giorni due. Cause della morte: negligenza, abbandono, approssimazione dei medici, sufficienza nei confronti delle sofferenze di chi il figlio lo deve partorire.

Maria resta incinta nel mese di giugno. Abbandonata dal padre del bambino, decide di metterlo ugualmente al mondo. Inizia così la «normale» trafila di una «normale» gravidanza: visite periodiche dal medico generico dell'Inam, in tante pigiate in un corridoio della mutua, uno sguardo frettoloso, un po' di vitamine. Qualche puntata dal ginecologo che dà un'occhiata al pancione. Insomma tutto regolare (si fa per dire).

Maria fa tutte le analisi ma nessuno le dice che il suo gruppo sanguigno — Rh negativo — può essere pericoloso per il bambino. E' da un'amica incontrata per caso che lo viene a sapere. «Hai già fatto un aborto — le dice — di solito per la prima gravidanza non c'è pericolo, ma ora...».

Preoccupata, la giovane va dal suo medico e chiede spiegazioni. «Non si preoccupi — è la risposta — cosa vuole che sia». Maria non si dà per vinta e porta le analisi al ginecologo che dopo un'occhiata la tranquillizza: «Non è niente, non è niente». Sul filo dell'angoscia, la gravidanza volge al termine.

All'inizio dell'ottavo mese Maria comincia a sentirsi male. Viene ricoverata al San Camillo: tra i dolori balbetta che non si ricorda, che pensa che il suo gruppo sanguigno sia positivo. Nessuno si preoccupa di controllare, di verificare, di farle altre analisi. Resta, così, tre giorni abbandonata in corsia: tutta l'assistenza che le viene prestata è un'iniezione per ritardare il parto: l'esatto contrario, cioè, di ciò che è utile nel suo caso. Ma nessuno si preoccupa. Maria si lamenta in continuazione, ha forti dolori, sente che il bambino è lì per nascere. «Avevo paura dei medici — dirà poi — ci trattavano come delle rompiscatole, lì in sala travaglio tutte a lamentarci». Finalmente entra in sala parto. Nasce una bambina che viene messa subito in incubatrice. E solo ora le vengono praticate tutte le analisi. A cose fatte, dunque, i medici scoprono che Maria è «un Rh negativo».

La totale trasfusione che viene fatta alla piccola non riesce a salvarla. Maria Luisa muore dopo 48 ore di vita. La spirale di arroganza della struttura sanitaria nel «paese delle mamme» si è compiuta.

Sara Scalia

E' accusato anche di peculato l'assessore dc Raniero Benedetto

Il pubblico ministero Sergio Lacquaniti, a conclusione dell'inchiesta sulle presunte irregolarità avvenute nell'assegnazione degli alloggi popolari del piano ISVEUR ha chiesto al giudice Francesco Amato di attribuire all'assessore democristiano Raniero Benedetto anche il reato di peculato. Benedetto, arrestato e poi rimesso in libertà provvisoria, deve già rispondere di truffa aggravata ai danni del Comune, interesse privato in atti di ufficio e falso in documenti.

Lacquaniti ha dunque sollecitato un aggravamento della posizione processuale di Benedetto, del quale ha deciso di chiedere il rinvio a giudizio. Secondo il pubblico ministero, con il consigliere dc dovrebbero essere rinviate a giudizio altre 60 persone.

Nuovi alloggi dell'IACP per 76 famiglie di Tormarancia

Inizieranno fra una settimana a traslocare nei nuovi alloggi, gli abitanti delle case popolari (pericolanti) di Tor Marancia. Si tratta complessivamente di 76 famiglie delle palazzine del terzo lotto, in gravi condizioni di fatiscenza. Per loro l'IACP mette a disposizione i nuovi alloggi di Torre Spaccata, gli unici disponibili. A questa decisione si è arrivati attraverso una serie di incontri fra gli inquilini, la circoscrizione e l'istituto.

L'IACP adotterà anche alcune misure per diminuire il disagio di chi si trasferisce: le spese di trasloco saranno a carico dell'ente; sarà organizzato un servizio di pullman per gli scolari; i canoni di affitto saranno pari a quelli precedenti; saranno consentiti scambi consensuali con altri inquilini di Tor Marancia disposti a recarsi a Torre Spaccata.

VENERDI' ASSEMBLEA DELLE «LEGHE»

Assemblea cittadina dei disoccupati: l'hanno indetta, per venerdì pomeriggio alle 16,30 all'Auditorium di via Palermo, le «leghe» unitarie aderenti alla federazione CGIL-CISL-UIL. L'incontro, che sarà aperto a tutti i giovani, lavoratori e strutture di fabbrica, servirà a definire una piattaforma di lotta sui temi del lavoro e della condizione di vita nella città.

Sottoscrizione

Nell'anniversario della morte della compagna Pierina Lotti, i compagni della sezione Valmelaina, il marito Pietro e le figlie sottoscrivono per l'«Unità» la somma di L. 15.000.

A colloquio con gli operai della Selenia di Pomezia, che hanno respinto a maggioranza il documento sindacale

In una fabbrica, una delle poche che hanno detto «no»

Distanti le posizioni anche fra i dissenzienti - Si è giunti alla votazione senza un reale dibattito - Scarsa conoscenza della linea proposta dal movimento sindacale

I lavoratori della Selenia di Pomezia dopo un dibattito, aspro e contrastato, hanno respinto a maggioranza il documento di politica economica proposto dalla federazione unitaria CGIL-CISL-UIL. Siamo andati fuori della fabbrica per cogliere le impressioni degli operai.

Un cartoncino appeso al muro col nastro adesivo. Sopra, scritta con un pennarello rosso, la «presa di posizione» di due delegati del consiglio di fabbrica, Stefania e Franco. Il discorso è lungo e abbastanza confuso. Pochi gli operai che, terminato l'orario di lavoro, si fermano a leggerlo. Stefania e Franco — almeno ci sembra — hanno voluto precisare una cosa: il loro giudizio pubblicato da «Lotta Continua» sulla assemblea alla Selenia di Pomezia — che ha bocciato il documento di politica economica del sindacato — è stato «espresso a titolo personale»; nello stesso tempo però rivolgono pesanti critiche al consiglio di fabbrica, accusato di aver discusso della vicenda e di aver emesso un comunicato senza avere il numero «legale».

Il «ta-tze bao», lo abbiamo detto, non suscita molte discussioni fuori della fabbrica: tutti hanno fretta di prendere il pullman per tornare a casa. Chi, come noi, con il taccuino in mano, voleva raccogliere i pareri e i giudizi dei lavoratori, può rimanere deluso. Ma è un'impressione sbagliata, ci assicurano i compagni e alcuni delegati. Il dibattito sul significato di quel voto in assemblea continua serrato, nei reparti.

Per i due lavoratori firmatari del documento, gli operai della Selenia «hanno messo in discussione la rappresentatività del quadro dirigente»; per altri, che pure hanno votato «no», l'assemblea «ha fatto presente che ogni disponibilità da parte del movimento sindacale è subordinata a un radicale cambiamento del quadro politico». Anche nel «fronte del rifiuto», dunque, i giudizi sono assai diversi. Lo dimostrano quelle poche parole che abbiamo riportato.

Poche parole che vogliamo approfondire con alcuni lavoratori. Non tutti — va detto — sono disponibili al confronto. Una delegata ci invita a scrivere «che i sindacalisti ormai sono tutti venduti» e se ne va. Enrico Bernardini, del consiglio di fabbrica, invece, è più disponibile: «Vuoi sapere le ragioni del "no"? — dice —. Per me, e per tutti quelli che hanno votato come me, il documento del direttivo nazionale rappresenta da parte del sindacato l'abbandono di una linea di classe. Si è insomma adeguato alla filosofia e alla ideologia che controlla il movimento in Germania e negli altri paesi nordici». Un giudizio che andrebbe motivato. «Il documento propone una linea di sacrifici tutta subalterna al sistema capitalistico — continua —. Dirò di più: la "svolta" del movimento sindacale e funzionale a un accordo di governo DC PCI». Perchè? «Mi sembra chiaro che un governo con i comunisti ha bisogno di un sindacato acquiescente — dice ancora —, di un sindacato che rinunci alla lotta di classe. Insomma, un sindacato che non disturbi il manovratore».

Senza risposta

C'è il rischio che la discussione si sposti: si potrebbe obiettare che un governo largamente rappresentativo aprirebbe invece la possibilità di lotte nuove e più incisive, che un quadro politico che abbia il sostegno di ampie masse di lavoratori può affrontare e risolvere i drammatici problemi del nostro paese. Obiezioni che rivolgiamo, ma che restano senza risposta. Il discorso ritorna sul documento sindacale. «A parole si dice di voler garantire la piena occupazione — continua Bernardini —. Ma poi si dice anche che il bilancio statale non deve superare i 24 mila miliardi. Non c'è forse contraddizione?». Una posizione che può sembrare puramente «assistenzialista» lo Stato che dovrebbe intervenire in ogni settore della vita economica, dando così, nei fatti, una mano al disimpegno padronale. Ma il giudizio di Bernardini sembra anche dimenticare problemi che pure lo riguardano da vicino (la Selenia è a partecipazione statale): gran parte del bilancio pubblico è destinato a spese parassitarie; ed è proprio in questi campi che i sindacati hanno chiesto di «tagliare», per fare in modo che ogni «risparmio» sia destinato a spese realmente produttive.

Un esempio del modo caotico e incontrollato di erogare finanziamenti pubblici, cede da proprio il «mostro Pomezia». I risultati sono sotto gli occhi di tutti: l'Ime, la Fara, la Covalca, la Metal Sud, tutte fabbriche in cui si parla di smobilitazione. «E la mobilità così come viene formulata dal documento — continua Bernardini — darebbe una mano a questo stillicidio di posti di lavoro. Non credo ai discorsi, credo a quello che vedo: a Pomezia la mobilità ha significato spostamenti selvaggi, che hanno comportato solo costi e sprechi notevoli, se non addirittura la perdita di posti di lavoro».

Proprio l'esperienza di queste vertenze ha dimostrato anche però che «salvataggi» assistenziali non risolverebbero il problema, ma semplicemente lo rimanderebbero. La questione è quella di creare un tessuto produttivo solido, l'unico in grado di erare nuovi posti di lavoro, e questa volta stabili. E' in questo quadro, con i piani di settore e territoriali, che il sindacato si è dichiarato disponibile alla mobilità. Una mobilità controllata, attraverso una nuova struttura che unifichi il collocamento e la formazione professionale.

Bernardini conclude con una frase che vuole dare il senso delle sue posizioni: «Non sono disposto a fare concessioni, perché so che questo sistema non è in grado di darci contropartite. E non si accorge di contraddire tutto il suo discorso precedente. Emerge solo una sfiducia profonda in qualsiasi possibilità di cambiamento. E' un segno col quale fare i conti. Dal rifiuto passiamo alle proposte. «Fra poco elaboreremo un documento articolato», risponde, ma per ora non c'è nulla.

Il voto all'assemblea della Selenia è senz'altro un caso isolato in tutte le grandi fabbriche della città, seppure su alcuni punti e stato espresso un giudizio critico, la linea sindacale è stata accettata. Come mai, qui, invece, tanta incomprensione (perché, poi, di questo si tratta)? «Tanti i motivi — dice Gianfranco Maggiore, anche lui del CdF — Questa è una fabbrica giovane, nata nel '74, in cui non è arrivato a compimento un processo di maturazione sindacale. E poi c'è da ricordare una cosa alla Selenia di Pomezia gli impiegati sono oltre il 70 per cento dell'organico. E purtroppo questi settori sono più "sensibili" a problemi di natura salariale, che ai contenuti "politici". Corporativi? «Beh — dice — non lo scrivere, ma di questo si tratta».

E' «egoismo»?

Gianfranco Maggiore continua spiegandoci che si è arrivati all'assemblea senza avere il tempo di approfondire il dibattito, e che molte proposte sono state presentate in maniera distorta. «Come si fa a dire che il documento non privilegia la piena occupazione — dice — quando la linea che emerge è quella di combattere il sistema assistito e clientelare, per ricreare le basi di una nuova espansione produttiva?». Ma resta il fatto che non lo si è capito. Vuol dire che fra i lavoratori della Selenia ha prevalso l'«egoismo»? «Non direi proprio — risponde Vasta, segretario della FLM di Pomezia —. C'è una contraddizione di fondo in quel voto. Questa azienda da mesi è in lotta per una vertenza. Uno scontro duro, perché chiediamo di "governare" questa fabbrica, perché vogliamo imporre scelte rigorose. Una vertenza, dunque, che si inquadra perfettamente nella linea indicata dal documento del direttivo nazionale. Una contraddizione che continua: il rifiuto del documento si è accompagnato a una ripresa di iniziativa sui temi della piattaforma. Il risultato di quella votazione, quindi, è tutt'altro che un dato definitivo. Ma forse, più che quel "no", ci preoccupa un'altra cosa: alla votazione hanno partecipato solo 150 200 lavoratori su cinquecento. La vera "sconfitta", se di sconfitta si tratta, è proprio questa. Al dibattito sulle scelte che riguardano tutti non siamo riusciti a garantire il massimo di partecipazione. E' da questo ritardo che partiamo per recuperare il terreno perduto e al più presto».

Stefano Bocconetti